



Tremila «pianti» sulla spiaggia

Cinquanta bambini si smarriscono ogni giorno durante le vacanze al mare, sulle spiagge della Romagna, e chissà quanti altri, lungo le coste d'Italia.

L'impianto speciale di altoparlanti, disseminati un po' dappertutto nel litorale adriatico, recita la giaculatoria quotidiana di nomi che la gente ascolta distrattamente, limitandosi a qualche lampogna generica nei confronti dei soliti genitori incoscienti.

L'anno scorso gli appelli sono stati 3.500, quest'anno...

I figlioli prodighi vengono poi regolarmente recuperati alle famiglie, tra pianti isterici, risa convulse e sonori scapaccioni.

La lezione serve?

Sembra di no, se i bambini continuano a perdersi non valgono gli accorgimenti suggeriti dai bagnini: per esempio insegnare loro a dare il nome esatto e l'indirizzo esatto, con il nome dell'albergo; mettere al polso una catenella con una targhetta dell'albergo, (500 lire) ma nessuno la compera.

Il bla-bla degli altoparlanti è l'aspetto più rumoroso della villeggiatura al mare con minori a carico.

La convivenza sulla spiaggia di madri e figli piccoli, i padri defilano sappena possono, è piuttosto chiassosa, costellata com'è di richiami continui, lamentevoli o irritanti, che di solito vengono disattesi. «Monica! Cinzia! Franco!» ripetono le mammine lustre di olio solare, gli occhi fuori dall'orbita.

E le creature che un attimo prima erano state

sollecitate a prendere il largo per non disturbare la catalessi da tintarella, si rifiutano di rispondere. I più temerari approfittano, per allontanarsi da quel noioso rumore e per non essere più sotto tiro: c'è il segreto desiderio di punire con un po' di paura gli adulti, che non sanno far altro che gridare, minacciare e costringere. Quanti sono i genitori che, invece di limitarsi al ruolo di «cani di guardia», partecipano ai giochi dei loro bambini, fanno il bagno con loro, prendono il sole o fanno passeggiate, e parlano, e scoprono insieme le piccole cose misteriose del mare? A dir la verità sono pochini; gli altri, tutti gli altri, non intendono sacrificare il proprio risposo e le chiacchiere con gli amici.

I piccoli stiano per conto loro e non diano fastidio.

Risultati: una fatica immensa per tutti, un urlo continuo, un disturbo dell'intera comunità di bagnanti. A mezzogiorno, finalmente, arriva la liberazione per chiunque.

I bambini sono trascinati via, e il volto paonazzo per le scottature.

Via, verso l'albergo, sotto la canicola. Inizia un altro tour de force: il pasto.

«Mangia, attento che ti macchi, non distrarti...» e la giaculatoria continua.

Avviso

Durante le Ferie Estive (e cioè dal 16 LUGLIO AL 15 agosto).

Il Centro della *Missione di Horgen*, rimane aperto soltanto il POMERIGGIO DALLE 15.00 alle 18.00 (da Lunedì a Venerdì).

ATTUALITÀ



Chi può non ricordare il nostro De Filippo! Con la sua classica parlata veneta, e con quella allegria che aveva nell'anima, si stampava subito nell'anima la sua faccia.

Aveva una voglia di vivere, e sapeva cogliere dalla vita i momenti belli; accettava anche i momenti amari, perchè pensava: «poi le cose cambieranno».

Benchè giovane: 45 anni, poteva dirsi un veterano dell'emigrazione. Nella nostra zona lo conoscevano tutti. Ho avuto modo di conoscerlo alcuni anni fa, in ospedale, ed ho apprezzato in lui il piacere di parlare e disutare. Quasi sempre, quando lo incontravo mi chiedeva: «Ha qualcosa da farmi leggere?»

Questo piacere alla lettura, come mezzo di cultura è una eredità che ci lascia il nostro De Filippo, ed alla quale molti di noi, dovrebbero modellare la propria vita, che non deve essere ridotta solo al lavoro che finisce per abbruttirci.

La sua morte, anche se in parte non ci ha colto di sorpresa, perchè da diverso tempo era costretto a peregrinare da un ospedale all'altro, ci ha addolorato; è morta con De Filippo, una parte di noi stessi, quella parte che ci dice che la vita è bella nonostante tutto... basta saperla vivere con un pizzico di allegria.

In un mondo, come il nostro, nel quale tutti siamo insoddisfatti, De Filippo ci dice: «Sappiate vivere, ma vivere con gioia...».

Lago traditore...

Si può morire anche a 21 anni; si parte per guadagnare due soldi all'estero, e annullare il senso di disperazione della propria terra, a volte così avara.

Si cullano dei sogni, perchè quando si è giovani, si ha questo diritto. È una giornata di sole. Una delle prime calde giornate di sole.

Una scampagnata tra i boschi; l'aria del bosco che ti ristora dalla calura. Quattro chiacchiere allegre con gli amici, poi la calura pomeridiana, nella quale l'acqua del laghetto, diventa un seducente invito a fare due bracciate.

Pochi istanti dopo, l'urlo dell'autoambulanza. Sulla riva del laghetto un corpo giovane, privo di vita.

Nessun pronto soccorso è valso a qualcosa.

Lontano... una famiglia che sogna, e che una notizia agghiacciante richiama alla dura realtà: Paolo è morto.

Inesperienza, imprudenza, fatalità... tutte parole che devono farci seriamente pensare.

Intanto uno dei nostri se n'è andato, la sua dipartita è una avvertimento monitor.

Un senso di profonda solidarietà ci deve unire ai due genitori che scrollando il capo, inebetiti dal dolore, si chiedono: «Perchè?»

La Morte colpisce a Langnau

Ancora una volta la morte ha colpito una nostra famiglia di emigranti di Langnau.

La morte di un uomo, di ogni uomo, rimane sempre una realtà dura da accettare, soprattutto quando alcune circostanze la rendono più amara.

Domenica 21. 5. 1978 veniva trovato morto nella sua abitazione il Sig. Videtta Pasquale di 44 anni, sposato e padre di tre figli. Era venuto in Svizzera nel 1965 dalla sua terra d'origine e aveva lavorato nello stabilimento locale «Spinneri». Si possono certamente usare parole buone di conforto, ma il dramma resta nella sua realtà.

Una realtà amara per la famiglia, che in questo momento sente il peso della grave situazione.

È soprattutto allora che la Comunità e gli amici, devono sentire il senso della solidarietà e comprensione: è quello che dobbiamo saper offrire a coloro che rimangono, perchè non si sentano troppo soli.

Resoconto finanziario della Festa della Mamma

(Kilchberg, 21. 5. 1978)

Uscite:	fr. 301.45	Bar
	<u>fr. 319.—</u>	Regali
	fr. 620.45	
Entrate:	fr. 550.30	Bar
Deficit:	fr. 70.15	
Attivo precedente:	fr. 510.45	
	<u>fr. 70.15</u>	
Attivo attuale:	<u>fr. 440.30</u>	

Riflessioni

Perchè le chiese sono vuote?

Non certo tutta la colpa bisogna darla al clero, ma è lecito dire la verità, anche se a volte fa male. Se devo esprimere la mia opinione e non certo soltanto la mia, ma di tante voci che si sentono con rammarico, per essere sincera, devo dire che colpa ne ha anche il clero. La parola vola ma l'esempio trascina. Un santo diceva: «Datemi dei sacerdoti santi e vi darò un popolo santo».

Questa verità, purtroppo con dolore, bisogna constatare che è vera. L'esperienza la conferma. Il mondo è cambiato, bisogna essere all'altezza dei tempi, ma fino a un certo punto. Non è che vogliamo dei preti ancora con la veste talare, ma nemmeno dei preti gagà; dei preti che sanno ancora parlare di Dio come fonte di vita, ai quali ci si può rivolgere e chiedere aiuto e conforto anche nei bisogni morali e spirituali, forse molto più necessari, che nell'aiuto finanziario e legale. Per questo secondo aiuto ci si può rivolgere a qualunque persona.

Oh, quante volte ricordo una frase della preghiera di Pio XII alla vergine, che concludeva: «Madre ama i tuoi sacerdoti, falli tutti santi, solo con la vissuta santità sacerdotale ritorneranno le anime a Dio, trionferà il regno dell'amore, del crocifisso tuo Gesù». Nelle ferie mi sono trovata con un salesiano che ha passato 20 anni in Ecuador, ed è facile immaginare le privazioni che ha avuto. È tornato in Italia per assistere la mamma ammalata. Ora svolge il suo apostolato insegnando in un collegio di Udine. In una lettera mi ha scritto: «Grazie di avermi svegliato dal mio letargo spirituale», ma se può dire così uno dopo essersi sacrificato 20 anni e più per Dio, cosa si dovrebbe pensare dei nostri sacerdoti che vivono nell'ovatta? Non è che io sia contro queste persone, soltanto che non trovo in loro nessun spirito di Sacrificio, nessun altruismo, che attiri le anime a Dio. Trovo in essi niente più che delle persone che hanno studiato, che fanno un mestiere, ma non si può dire che svolgano una missione.

Parlando e conversando si prova quasi disgusto, se si pensa che quelli sono sacerdoti il cui motto dovrebbe essere: dedizione, sacrificio, rinuncia.

Con questo esempio, quante anime si potrebbero salvare, e quanti giovani si potrebbero attirare a Dio, quanto conforto potrebbero dare a chi si sente solo e abbandonato.

Mi hanno commosso i giovani studenti di Adliswil, che fanno il pellegrinaggio in Polonia. Ma perchè questo nostro clero non ha partecipato?

È commovente vederli dopo una giornata di studio, prima di mangiare, vederli raccolti in preghiera e meditazione.

Questo è un sublime esempio di amore, di sacrificio.

Sono sicura che chi avesse la fortuna di vedere questi giovani nella loro piccola comunità, proverebbe una grande gioia e una grande ammirazione. Spontanea viene la parola di Cristo: «Guardate come si amano!» Che missione sublime. Come è riposante passare un'ora con loro! Che pace! Che tranquillità!

Come è bello dimenticare per un momento il mondo con il suo egoismo.

Oh, sì, questo esempio trascina e invita al sacrificio.

Maria Gervasi



La Missione a servizio della comunità

Horgen

COMUNICAZIONI

IL CENTRO DELLA MISSIONE È APERTO
DAL LUNEDÌ mattino dalle 8.30 alle 11.30
Pomeriggio dalle 15.00 alle 19.00 Alte Land-
strasse 27, Tel. 01/725 30 95

La S. Messa per la Comunità italiana viene cele-
brata ogni Domenica alle ore 10.00 nella sala
grande della Parrocchia

Wädenswil

Sabato:	
ore 18.30	S. Messa in lingua tedesca
Domenica:	
ore 11.15	S. Messa in lingua italiana
Domenica:	
ore 8.00/9.15/19.30	S. Messa in lingua tedesca
Giovedì:	
ore 16.30—18.00	Il missionario è presente in un ufficio del centro parrocchiale.

Thalwil

Sabato:	
ore 18.30	S. Messa in lingua tedesca
Domenica:	
ore 18.00	S. Messa in lingua italiana
Domenica:	
ore 8.00/10.00	S. Messa in lingua tedesca
Venerdì:	
ore 16.30—18.00	Il missionario è presente in un ufficio del centro parrocchiale.

Richterswil

Sabato:	
ore 18.00	S. Messa in lingua italiana
ore 19.15	S. Messa in lingua tedesca
Domenica:	
ore 8.00/10.00	S. Messa in lingua tedesca
Mercoledì:	
ore 16.30—18.00	Il missionario è presente in un ufficio parrocchiale.

Langnau

Durante le ferie estive, è sospesa la S. Messa
italiana, e si riprenderà con la Domenica
13 Agosto, sempre al solito orario delle 10.15 in
Krypta.

Kilchberg

Nuovo Orario S. Messe

Sabato:	
ore 18.30	S. Messa in lingua tedesca
Domenica:	
ore 9.00	S. Messa in lingua italiana
ore 10.00	S. Messa in lingua tedesca
ore 11.15	S. Messa in lingua tedesca
Mercoledì:	
ore 16.00—18.00	Il missionario è presente nell'ufficio parrocchiale.
ore 20.00	S. Messa in lingua italiana

Adliswil

Sabato:	
ore 19.00	S. Messa in lingua tedesca
Domenica:	
ore 8.15/9.30	S. Messa in lingua tedesca
Domenica:	
ore 11.15	S. Messa in lingua italiana
Martedì e Sabato:	
ore 16.00—18.00	Il missionario è presente nell'ufficio parrocchiale.

Avviso

Zona del Sihltal (Adliswil, Langnau, Kilchberg)

Viene organizzato per il prossimo
settembre, dalle A.C.L.I. di zona e
sotto il Patrocinio dell' ENAIP di
Zurigo, un CORSO SERALE per
ADULTI per il conseguimento del
Diploma di TERZA MEDIA.

La sede è in una delle scuole di Adlis-
wil.

Le iscrizioni vengono rivolte e accettate
presso il: PATRONATO A.C.L.I. -
Rellstenstrasse 2, 8134 Adliswil.

La sede del Patronato è aperta OGNI
SABATO dalle 16.00—18.00. Chi fosse
intenzionato a parteciparvi, è pregato
di iscriversi entro il 15 di Agosto.

CONTRO VoCE

Il prete in cerca di se stesso

Non vorrei che qualcuno mi accusasse per mancanza di pudore! Perché mettere in pubblico le pieghe segrete di un uomo, che rappresenta ancora nella nostra società una funzione colma di dignità e di mistero? Ma vorrei far osservare: il sacerdote è l'uomo di tutti, è l'uomo di un ministero che non può essere chiuso in recinti precostruiti, non appartiene a una casta che debba difendere i propri interessi e il proprio prestigio; il prete appartiene alla comunità, a tutta la comunità, non solo alla ecclesiale.

Egli esiste perché esiste una comunione di uomini, concretamente vivente in un periodo storico, con precise situazioni umane, culturali e religiose, con domande e difficoltà tipiche dell'epoca, nella quale questa comunione umana vive e si sviluppa.

Egli è invitato ad accettare il rischio di un pensiero, suscitato dalle inalienabili situazioni umane e culturali, nelle quali tutti gli uomini sono coinvolti.

Se l'idea stessa del sacerdozio, se la persona del sacerdote, sono un tema di discussione nell'opinione pubblica, questo significa che sono temi attuali del discorso sulla società moderna. Se non ci fossero motivi di perplessità e forse di «scandalo», ciò significherebbe che i preti non hanno più motivo di essere, che non significano più nulla, che non suscitano né interesse, né amore, e neppure odio.

La domanda radicale è quella che ci fa chiedere, se il sacerdote ha un senso per l'uomo di oggi, se ha speranza di sopravvivere per il futuro.

Domanda che si frammenta in tante altre domande: che cosa è veramente un sacerdote; se la sua immagine è stata sfigurata nei tempi passati, se continua a vivere in questa ambiguità creata da altri tempi; se l'idea del sacerdote così, come continuano a volerla conservare i «bempensanti» (ecclesiasti o laici), corrisponde all'idea vera e primitiva del sacerdote.

Sacerdoti sensibili e coscienti, si rendono troppo conto di essere degradati al rango di «stregoni del villaggio»; di «totem», e ripensano seriamente a ciò che essi sono, a ciò che

dovrebbero essere. Qualcuno lo fa angosciosamente, altri con coraggio e serenità; altri ancora con amarezza verso una società, che sembra metterli in disparte.

Forse la categoria sacerdotale si è fermata, cristallizzata a un certo periodo, in cui raggiunge la sua «età d'oro», dal punto di vista umano, non dal punto di vista evangelico. Questo significa che il sacerdote ne soffre, cerca il modo di uscirne, non per paura di soccombere ma per riacquistare in edizione nuova, il ruolo che ebbe in altri tempi: semplicemente per ridiventare se stesso, per ritornare all'idea primitiva.

Un lungo travaglio, sospettato a volte di eversione, di ribellione, di incoscienza, ma estremamente serio. Solo chi è capace di rimettersi in questione, di porsi domande radicali e inconsuete, ha la speranza di sopravvivere.

Il sacerdozio concorda essenzialmente con il Clero? È una domanda suggestiva che fa pensare a quei giovani, e non sono pochi, che vorrebbero essere sacerdoti, ma non per questo vogliono essere coinvolti con ciò che oggi rappresenta il «Clero» con le sue forme di vita, con la sua mentalità, con quel pizzico di folklore che qualcuno vorrebbe conservare, come indice di una presenza del sacro o del divino nella nostra società.

Gli uomini attendono un nuovo tipo di prete; lo vorrebbero come un uomo vero, inserito in mezzo a loro, non piovuto da una catena di montaggio, o proposto da una propaganda semi commerciale.

Fedeltà radicale alla realtà e alle leggi dell'Incarnazione, il che non significa una pia soluzione, ma un coraggioso e radicale impegno.

Qualcuno ha detto che forse oggi i più «anticlericali», sono proprio i sacerdoti e, normalmente, i migliori.

Il che sembra vero, proprio perché vogliono essere solo e del tutto sacerdoti e cercano come possono esserlo, in un tempo nuovo, in un mondo di cui assorbono la linfa, e di cui respirano l'aria.

Si è tutti protesi verso la ricerca di valori autentici, e nessuno vuole conservare un museo, nel quale si conservano statue di cera di un bel mondo passato.

Forse quando dalla crisalide del «Clero» così, come siamo abituati a pensarlo, uscirà puro e libero il «sacerdozio», ci accorgeremo che chi oggi discute e critica e, si interroga ed ha coraggio, chi sembra un iconoclasta, è forse proprio colui che vuol ridare al prete la sua vera immagine.

Gli stagionali



Ho visto la solitudine; la disperazione trasparire da quei volti duri, scavati dalla fatica e dalle intemperie. Mi apparivano come esseri fuori dal mio mondo, dei quali ignoravo quasi l'esistenza, eppure hanno sempre fatto parte di questa società e dell'emigrazione.

Sto parlando di quel settore dell'emigrazione più discriminato e più reietto che si trova qui in Svizzera: «gli stagionali».

Erano in sei e abitavano in un tugurio di tre stanze, con un cucinino senza alcuna comodità; niente acqua calda, niente riscaldamento.

Dormivano in due dentro una stanza che sapeva di muffa, di umidità e di legno marcio. Pioveva.

Ogni tanto uno di loro si affacciava preoccupato alla finestra, pensando che l'indomani sarebbero dovuti andare a lavorare fuori, con la pioggia o meno; se pioveva tanto peggio per loro. Però la compostezza e il coraggio di quel gruppo di connazionali mi avevano sorpreso, perchè mi sembrò di aver capito che attraverso quella miseria così evidente, loro cercavano con tutti i mezzi e con tutte le forze di costruire un futuro migliore, se non per loro, almeno per i loro figli.

Lo spirito di abnegazione di questa parte dell'emigrazione è commovente.

Non pretendono niente, dopo aver lavorato, devono lavarsi a turno, cucinare a turno, mangiare anche a turno. L'unico svago che si concedono sta in una partita a briscola, o nel cercare un po' di ebbrezza e di serenità in una bottiglia di birra, o forse cercano addirittura se stessi nel fondo di un bicchiere.

Ridono e scherzano, sicuramente per non pensare alle condizioni in cui si trovano, per non pensare alla loro terra, alle loro case, ai loro cari.

Forse fra coloro che leggeranno queste mie riflessioni ci sarà qualcuno che penserà scetticamente, e quanto sia fuori luogo il mio modo di pensare, ma quando si è testimoni di certe situazioni e si possiede un minimo di sensibilità, allora questi sentimenti affiorano automaticamente in ognuno di noi.

Credo che nessuno goda vedendo i propri simili che soffrono, anzi se ne dispiaccia, ed è proprio questo il motivo per cui ho scritto tutto ciò, perchè attraverso le mie impressioni vorrei dare ai lettori motivo di riflessioni e, indirettamente,

cercare anche di infondere in loro un senso di solidarietà per questi uomini. Chi non ha mai avuto momenti di tristezza? Chi non ha attraversato momenti amari? Ognuno di noi, chi più chi meno, ha problemi, situazioni difficili da cui sembra impossibile uscirne; ma forse pensando che c'è qualcuno che affronta e supera difficoltà ben più grandi delle nostre, potrebbe essere uno stimolo a lottare, a reagire, cercando di ritrovare se stessi nella propria dimensione e negli altri, con il dialogo, e con la bontà verso il prossimo.

Pecoraro Salvatore

Lavoro alla catena di montaggio e altruismo

C'è un proverbio che dice: «Il lavoro nobilita l'uomo e...» Pure scrittori e poeti si sbizzarriscono ad inventare frasi dal sapore un po' retorico per raccontare, la necessità, la «santità» dell'uomo al lavoro, ma nessuno, certamente, ha speso o spende parole per esaltare o dir bene del lavoro alla catena di montaggio, perchè questo tipo di lavoro si può solo definire mezzo per diventare esseri senz'anima.

Nell'era moderna, per rispettare i tempi di produzione, come direbbe l'esperto in materia, si studia quasi spasmodicamente il modo più idoneo per affrettare o sveltire ogni cosa, ogni lavoro, arrivando alla completa dimenticanza che l'uomo, in quanto tale, per vivere con soddisfazione deve creare qualcosa con le sue mani, guidato dalla sua intelligenza, pena il sentirsi defraudato, dimezzato, non più uomo appunto, ma robot.

Il lavoro alla catena di montaggio non ti dà le possibilità di mettere a servizio il tuo intelletto, ma limita il tuo lavoro a continui, incessanti movimenti sempre uguali, stressanti, terribilmente monotoni, importante è che questi movimenti siano all'unisono con il tic tac dell'orologio; farai la felicità del tuo datore di lavoro.

Sì, avrai anche il suo stereotipato sorriso e magari qualche fredda parola di lode, ma non pensi, tu che hai fatto del denaro il tuo idolo, ai tuoi compagni di lavoro che ti seguono o ti precedono che non ce la fanno con il tuo ritmo incalzante e «impazziscono» di rabbia e di sfinimento? Sto parlando di quel soggetto, uomo o donna che sia, che per scopo esibizionistico, per lucro o per ignoranza, inquina la pace, l'affiatamento nel lavoro, facendo passare per inetta, gente che lavora sodo, ma che ha in odio il lavoro inteso come schiavitù.

Conosco, gente che lavora alla catena di

montaggio, e so che c'è da impazzire! Si arriva a sera svuotati da ogni energia, desiderando solo un po' di riposo che per la mamma che lavora, arriva molto tardi.

Non è fantasia la mia, questo «tipo altruismo» esiste e lo si può dire con certezza; ci si chiede però che senso ha dato alla sua vita, se calpesta e distrugge valori umani inestimabili quali l'amicizia, il cameratismo, non intuendo la gioia che può dare lo sguardo grato di un compagno di lavoro, aiutato ad uscire da una situazione lavorativa difficoltosa, o il bene che può fare all'animo, un grazie sincero.

Si dice che il lavoro alla catena di montaggio è una necessità del progresso, ma progresso è lavoro inteso come valorizzazione dell'uomo, esaltazione della sua intelligenza ed arricchimento del suo spirito; non reprimendo, mortificando, soffocando quanto di più bello gli fu donato: l'intelletto, suprema prova della sua superiorità, su tutto il regno dei viventi.

C'è un gran desiderio di ritorno alle origini, alla natura, a quando tutto era più semplice e l'uomo riusciva a procurarsi quanto necessario per vivere, senza per questo ridursi a schiavo del sistema produttivo moderno.

Siamo tutti incatenati da questo sistema, e rompere la catena è arduo, ma l'esser così incatenati è anche colpa del nostro modo di vivere, della nostra voglia del più e del meglio, del superfluo; della nostra continua ricerca di qualcosa che ci possa rendere felici e soddisfatti, ma purtroppo la nostra è una ricerca senza fine! Quali gli obiettivi principali per uscire da questa specie di «tunnel»? Diventare prima di tutto uomini; amare il lavoro, ma combattere lo sfruttamento; essere noi stessi senza odiosi esibizionismi; conquistarsi giorno per giorno «il nostro posto al sole» senza per questo dimenticare i nostri doveri, calpestando i diritti degli altri ed essere, almeno un po' altruisti.

F. Righetto



Bando ai pregiudizi

«Quello è svizzero... quello è pugliese...»,
«quello è genovese... quello è siciliano...»,
«quella fa la signora... quello o quella hanno
fatto una scappatella...» e così via.

Quante volte si è portati a giudicare le persone
dalla loro apparenza e secondo i nostri
pregiudizi!

Bisognerebbe evitare ogni intransigenza. Dite a
Voi stessi che l'apparenza e le azioni degli altri
Non sono tali e quali essi appaiono; anche le
peggiori possono essere giustificate, se si
conoscono a fondo le ragioni per cui furono
compiute.

Pensate che la durezza di ogni giudizio che Voi
portate, si incide agli angoli della vostra bocca.

Se si ci potesse guardare allo specchio, il vostro
viso apparirebbe misteriosamente invecchiato,
la bocca amara l'occhio stanco.

Eppure esistono molte cose nella nostra piccola
vita che ci possono rallegrare; un fiore che si
apre, una rondine che garrisce, buone letture,
compagnie intelligenti (non solo chiaccherone)
dalle quali potete sempre prendere qualcosa e
soprattutto l'amore delle discussioni armoniose
che raffinano lo spirito, aprono la mente e
insegnano ad acuire il senso critico. Siamo
entusiasti, amiamo la vita qualunque essa sia;
scopriamo i lati belli e godiamone; sopportiamo
con filosofia i lati brutti. Questo per me serve a
formare un carattere forte e sereno, indulgente e
comprensivo.

Nuccia

A tutti i suoi lettori augura buone e felici vacanze.

